

SEGNALAZIONI

Italo Calvino
«Le cosmicomiche»
Garzanti
Pagg. 174, lire 13.000

Nella collana «Gli elefanti», una delle prime opere di Italo Calvino, scomparso due anni fa. «Le cosmicomiche» risalgono al 1965, una testimonianza di una scrittura che si esprime attraverso apologetici ora grotteschi, ora fantascientifici, ora di amara ironia.

Luca Canali
«Arma virumque»
Rizzoli
Pagg. 340, lire 9.000

Luca Canali, scrittore e latinista tra i più insigni ci consegna questa storia della letteratura latina che segue un tradizionale percorso accademico. Canali segue, nella scrittura e nelle scelte, il gusto proprio, raggiungendo un doppio obiettivo: popolarità ed insieme rigore filologico.

Jorge Amado
«La bottega dei miracoli»
Garzanti
Pagg. 324, lire 14.000

Dieci anni dopo la prima edizione italiana, negli «Elefanti», una delle opere più suggestive di Jorge Amado, lo scrittore brasiliano nato nel 1912. Ideale continuazione del più famoso «Donna Flor e i suoi due mariti».

Un libro che torna d'attualità dopo le polemiche su Heidegger e il suo rapporto con il nazismo, suscitato dallo studio cileño Victor Farias. Gianni Vattimo, docente di filosofia teorica all'Università di Torino, leader del «pensiero debole», affronta per tema una unica nozione, quella di differenza, e due protagonisti: Nietzsche e Heidegger.

Gianni Vattimo
«Le avventure della differenza»
Garzanti
Pagg. 202, lire 14.000

La Parigi dei teatri, dei vicoli, dei salotti, dei drammi della povertà e delle debolezze dei parvenus: nel suo altro libro Balzac non ha lasciato nulla da parte. Dei cento titoli, tra racconti e romanzi, che compongono la «Commedia umana», Paola Decina Lombardi propone ora un'ampia scelta, egregiamente curata.

Honoré de Balzac
«La commedia umana. Racconti e novelle»
Oscar Mondadori
Pagg. 412 + 540, lire 22.000

Nello scrivere di lui, Stendhal premetteva di aver dinanzi agli occhi già trecento biografie. E Ian Fleming fece dire al suo James Bond: «I manicomio sono pieni di gente che crede di essere Napoleone o Dio». Lucio Galluzzo, giornalista scrittore, supera la difficoltà scegliendo la strada di un ritratto psicologico sulla scorta delle centinaia e centinaia di lettere cui il generale affidò le sue confessioni.

Lucio Galluzzo
«Napoleone»
Flaccovio
Pagg. 292, lire 28.000

POESIE

Quattromila versi poco amati

John Keats
«Endimione»
Rizzoli
Pagg. 365, lire 9.000

MASSIMO BAGICALUPO

John Keats scrisse *Endimione* (4000 versi in 4 libri) nel 1817, ventiduenne, cioè due anni prima di quel 1819 in cui compose le sue opere più notevoli (nel 1820 si annunciò la tisi che l'avrebbe fatto prematuramente tacere). È la storia degli amori del bel pastore che la Luna visitava nottetempo, in gran segreto per mantenere la propria reputazione verginale (dove certi momenti involontariamente comici), variata da viaggi sotterranei e sottomarini che danno adito a Keats di descrivere altri sensuosi paesaggi e altre vicende d'amore. Appalato qui, incontrollate, le doti del Keats maggiore: musicalità, senso panico della natura in ogni suo aspetto, profondità di pensiero-sentimento, sensualità. Un fiume, Alfeo, desidera unirsi a una ninfa: «Oh ch'io ora schiumassi attorno alla sua delicata bellezza, circondandola il fianco, cercando di attirarla in un tulfo penetrandola poi tra le voluttuose labbra e le ciglia sottili».

In tutto Keats c'è un senso di erotismo inappagato, adolescenziale, voyeuristico, che imbarazza e continua a imbarazzare. Ma nelle opere migliori si ha un potente controllo della materia patetica e linguistica, assente nelle lusinghe e svenevoli di *Endimione*. Che infatti fu stroncato alla sua pubblicazione, pressoché rifiutato dallo stesso Keats, e da allora (a giudicare dall'utile antologia critica inclusa nell'edizione italiana) ha trovato pochi estimatori che non criticassero più che lodassero. Anche la curatrice, nella preface introduttiva, non nasconde la sua perplessità. Nonostante ciò valeva la pena di offrire al lettore questa prima traduzione di un'opera di apprendistato, per meglio dargli modo di giudicare il grande balzo in avanti successivo, e per permettergli di cercare le molte perle sparse con giovanile ardore.

POESIE

Una luce nel dolore

Antonio Facchin
«Ancella»
Amadeus
Pagg. 96, lire 13.000

MAURIZIO CUCCHI

Una pronuncia piú, disarmata, senza trucchi regge queste poesie di Antonio Facchin. Un libro elegiaco, nel quale il lamento, il dolore che lo percorre, sono detti con voce calma, equilibrata, onesta.

Ricorre, in queste poesie, la parola «luce». Ma è una luce tutta particolare: una luce voluta, sentita, ma di cui anche l'io lirico ha come paura, o la vede «lebbriale», scarsa, o diffi-

ciile da tollerare. Vorrebbe, infatti, piuttosto, rifugiarsi nel buio (o nel sogno), nella cavità della sua condizione di dolore (soprattutto dovuto alla perdita di una persona cara, la madre). Oppure vede quella luce come un altro totale, come un nulla bianco nel quale finalmente smarrirsi, smarrire il proprio corpo, vederlo dissolversi.

E infatti dice che già il suo «cuore è nell'aria»; oppure «lascio questo corpo per donarmi al nulla». O parla, più impegnativamente ancora, di «nostalgia del non esserci».

La poesia di Facchin (che ha trentasei anni ed aveva pubblicato nel '86 *Il frutto che domina*) è in questo libro come l'interrotta testimonianza di una malattia che lo «percuote dolcemente», che gli fa sentire il senso di una tenerezza perduta.

Facchin, talvolta, si abbandona con generosa fiducia al fluire del suo sentimento lirico, e forse dovrebbe essere anche un po' più severo con se stesso. Ma spesso, si direbbe, con assoluta naturalezza, scrive poesie che riescono a sorprendere e a convincere per il loro largo respiro lirico.

ROMANZI

L'umanità del gorilla

Maurizio Cohen
«La gabbia»
Marsilio
Pagg. 200, lire 20.000

AUGUSTO FASOLA

È una favola, la favola della «diversità». In questo suo primo romanzo, il trentenne autore ci racconta la storia di un uomo che - vittima di avventurosi medici-ricercatori sprovvisti di senso etico - regredisce per sbaglio allo stato gorillesco e viene imprigionato in uno zoo. Ma la regressione non è totale, e il risultato è un ibrido senza precedenti: meno di uomo, più di animale, con sviluppate potenzialità evolutive. Non riferiamo ovviamente il finale della vicenda, e ci limitiamo a dire che la difesa del ruolo di «diverso» è accompagnata da una serie di interrogativi esistenziali sulla compatibilità tra il «diritto» alla diversità e l'aspirazione alla omologazione, sulle cause della regressione (fatto accidentale o inconscio desiderio di autodistruzione?), sulla reale consistenza degli antichi sentimenti.

«Ecco l'architettura»



EUGENIO ROVERI

Ultimo, si potrebbe dire, Le Corbusier. L'anniversario della nascita, cento anni (La Chaux-de-Fonds 6 ottobre 1897), è scaduto da alcuni mesi, dopo un lento e prevedibile (ma non certo clamoroso) alternarsi di mostre e di celebrazioni, seguite da iniziative editoriali, biografie o letture critiche, dalla ristampa della bella e utilissima ricerca di Francesco Tentori (Laterza), alle carte del Viaggio in Oriente presentate dalla Electa al doppio numero di Casabella, intelligentemente attenta a rivisitare il metodo analitico e deduttivo di Le Corbusier, ad esaltarne cioè la capacità di lettura e di fotografia della realtà (e non a caso il saglio centrale di Pierre Alain Croset si apriva con una illuminante citazione da «Mise au point»: «Sono un asino ma che ha l'occhio. Si tratta dell'occhio di un asino che ha capacità di sensazioni. Sono un asino con l'istinto della proporzione. Sono e rimango un visivo impenitente»). L'esito critico della «campagna» del centenario è difficile riassumere. Certo ha contribuito a calare Le Corbusier da un piedistallo agiografico, ad allontanare cioè il mito del grande artista isolato e geniale, e a proporre invece tenacemente legato al contesto: nell'evoluzione di una cultura, nel

rapporto con i luoghi, nella considerazione stessa della politica. A renderlo, in un certo senso, più utile, «ancor più disponibile» - come concludeva Vittorio Gregotti - alle nostre speranze». Ultimo Le Corbusier, si diceva. Si tratta del catalogo imponente della mostra presentata al Beaubourg ed ora, fino al 10 luglio, a Torino, nella Palazzina della Promotrice delle Belle Arti nel Parco del Valentino. Bella mostra, curata da Bruno Reichlin con l'allestimento di Vittorio Gregotti. Il catalogo (Electa, pagg. 572) aperto da una sintetica biografia e da alcune immagini familiari, procede per voci in ordine alfabetico. È un dizionario insomma attorno al grande Corbu, di agile consultazione e di esauriente illustrazione (foto, come quella che riproduce Corbu insieme con i fratelli della Tourette, disegni, schizzi, quadri, ecc.). In alcuni casi è lo stesso Le Corbusier a rispondere e si corre nella suggestione. Leggo e dico: «Ad esempio, architettura: «Si mettono in opera la pietra, il legno e il cemento, si fanno case, palazzi; è tutta costruzione. L'ingegnere lavora. Ma, improvvisamente, mi prendete per il cuore, mi fate del bene, sono felice, dico: è bello. Ecco l'architettura. È qui l'arte».

ROMANZI

Il Dio del computer

John Uppike
«La versione di Roger»
Rizzoli
Pagg. 327, lire 24.000

CARLO PAGETTI

L'ultima opera di Uppike, autore importante in America soprattutto negli anni '60 (*Corri coniglio* è del 1960; *Il centauro esce nel '63*), fa parte di quella robusta schiera di romanzi di vita universitaria che accompagna la narrativa inglese e nordamericana contemporanea. Scritto con mestiere notevole e divertente bravura. *La versione di Roger* segnala una condizione di vecchiaia che sembra riflettere la

sorte di uno scrittore un po' «in pensione». Rimane l'acutezza dell'indagine che abbraccia costumi privati e regole sociali (e si legge, a prova di ciò, il conclusivo *party* universitario, straordinario bestiaro di caricature accademiche), l'ambizione di sposare temi teologici cari a Uppike con il linguaggio della scienza, l'ambientazione alto-borghese e le annotazioni psicologiche sulla vita disordinata - più che emarginata - dei giovani.

L'assunto centrale del romanzo oppone il teologo Roger allo studente Dale, il quale vorrebbe cercare nel suo computer la prova conclusiva dell'esistenza di Dio. Ma un conflitto così cruciale si dissolve nelle movenze stridute di un intricato quartetto, formato dallo stesso Roger, dalla troppo più giovane consorte Esther, che intreccia con Dale un legame adulterino dettagliatamente descritto (o, piuttosto, immaginato) dal marito, dalla appetitosa nipote Verna, ragazza-madre con figlioletto di colore a carico. Tutto, o quasi, è riferito dal punto di vista di Roger, modesto *deus-ex-machina* di un universo mediocre e grottesco, non privo, tuttavia, di una

sua resistente umanità. L'ordine divino inseguito nei grandi testi teologici di Karl Barth o sognato da Dale, di fronte al suo computer, lascia più modestamente posto allo sbrogliarsi di una troppo umana matassa, che, a malapena, può simboleggiare la fine degli ideali di una certa America liberale e accademica. Assai significativi, in questo senso, sono i riferimenti, divertiti ma non irrispettosi, di Roger a un'altra figura di «Dio» vecchio e patetico: il presidente Reagan.

Il numero cospicuo di pagine dedicato agli esercizi sessuali di Dale e di Esther e ai calcoli fisico-matematici di Dale suggerisce, da parte dello scrittore, la volontà un po' forzata di dare sostanza a un'opera assai piacevole, ma sostanzialmente esile. La varietà dei registri linguistici è stata addomesticata dalla valerosa traduttrice, a cui si possono muovere solo due minimi appunti: le giraffe non hanno «gambe», ma «zampe» (p.88), e il lettore italiano avrebbe forse bisogno di sapere che Flopsy, Mopsy e Cottontail sono le tre deliziose conigliette ubbidienti della popolarissima favola inglese di Beatrix Potter.

ROMANZI

Ottocento di buoni borghesi

Camilla Salvago Raggi
«Il nocce di Cavour»
Longanesi
Pagg. 169, lire 20.000

GIANCARLO FERRETTI

Negli ultimi anni sono state sperimentate alcune efficaci strutture narrative, più efficaci e interessanti di tanti «romanzi» dichiarati. Ne è un felice esempio quest'opera di Camilla Salvago Raggi, dove la lettura e interrogazione di vecchie carte di famiglia si accompagna e alterna a ricordi, congetture, processi di identificazione e reinvenzione degli «anelli mancanti», con passaggi dall'uno all'altro livello

NOTIZIE

Il «Gioco» a premio

Venticinque milioni al vincitore e una giuria composta (con l'eccezione di Giacinto Spagnolelli) non da critici letterari e scrittori, come di solito avviene, ma da giornalisti: responsabili delle pagine culturali di quotidiani e settimanali. Con questi caratteri, con questa formula, è stato proposto, nei giorni dal 3 al 5 giugno, il nuovo premio di narrativa italiana «Terme di Acireale», ideato da Mario Grasso, scrittore, poeta, organizzatore culturale.

L'ha vinto uno dei narratori di punta di questi anni, il quarantacinquenne Antonio Tabucchi, con *Il gioco del rovescio* (Feltrinelli), che forse è il suo libro più bello. Si tratta della nuova edizione ritoccata e ampliata (tre degli

undici racconti di cui si compone sono nuovi) di un volume che era apparso presso il Saggiatore nell'81, quando Tabucchi non era dunque meno bravo di oggi, ma pochi se ne accorgevano.

Tabucchi, che ha pubblicato il suo primo libro (un romanzo, *Piazza d'Italia*) nel '75, ha anche il merito di aver tradotto nella nostra lingua l'opera di Pessoa.

I lavori del premio sono stati introdotti da una conferenza di Maria Corti sulle strutture della narrativa italiana negli ultimi vent'anni. La giuria, presieduta nella sua votazione conclusiva da Sergio Zavoli, ha scelto Tabucchi entro una terna che comprendeva anche Giorgio Manganelli e Anna Maria Ortese. □ M.C.

STORIE

Matrimoni e potere a Firenze

Brucker Gene
«Giovanni e Lusanna. Amore e morte nella Firenze del Rinascimento»
Il Mulino
Pagg. 108, lire 12.000

GIANFRANCO BERARDI

Ecco un nuovo, felice esempio di «microstoria», quel genere che secondo alcuni sarebbe nato da una sorta di delusione nei confronti della «storiografia scientifica». Teatro della vicenda è la Firenze della metà del Quattrocento; protagonista una donna bella e combattiva, di nome Lusanna, figlia di un artigiano e sposata a un sarto. Rimasta vedova viene sposata in segreto dal ricco mercante Giovanni della Casa, che tiene nascosto il matrimonio nel timore che il padre lo privi dell'eredità. Morto quest'ultimo, Giovanni, invece di rendere pubblico il legame, si sposa con un'altra donna, del suo ceto, Marietta Rucellai. Giovanni non accetta, si ribella, denuncia il marito per bigamia e la cosa finisce di fronte al tribunale ecclesiastico dove a decidere, in ultima istanza, è un personaggio famoso, l'arcivescovo Sant'Antonino, al secolo Pier Antonio Pierozzi, il domenicano che lottava per imporre comportamenti adeguati ad un clero indifferente ai propri compiti.

Giovanni nega che il matrimonio sia mai avvenuto, porta una valanga di testimoni, afferma di aver avuto amori ancor prima della fine del vedovanza. Cosa quest'ultima abbastanza probabile, ma che la donna non ammette. Non è impossibile che a favore del Della Casa sia intervenuto persino Cosimo de' Medici, cospicuo signore della città. Ma Antonino dà ragione alla donna, giudica valido il matrimonio segreto con Giovanni, annulla il secondo matrimonio con la Rucellai e condanna all'uomo una multa di 1400 fiorini.

Un vescovo-santo e precursore del femminismo? Nemmeno per idea. Sant'Antonino sosteneva che fosse l'uomo a simboleggiare lo spirito, mentre la donna dava significato solo al corpo, ma contemporaneamente riteneva compito primario della Chiesa difendere i deboli e, in questo caso, Lusanna rappresentava la parte debole. Antonino, poi, non amava i Medici, contro i quali era schierato, e inoltre stava conducendo una battaglia contro l'usura, pratica in cui i Della Casa sembravano coinvolti.

Ma la vittoria di Lusanna è di breve durata. I Della Casa ricorrono alla Curia Romana e aiutati probabilmente dai Medici e dai Rucellai, riescono ad ottenere l'annullamento della sentenza di Antonino. La vicenda mette in luce almeno due fatti: l'orgogliosa battaglia di una donna, per di più di una classe sociale subalterna, che difende i propri diritti contro il maschio e il potente; l'infondatezza della nota tesi dei Burckardt, secondo il quale nel Rinascimento la donna viene ormai una situazione analoga a quella dell'uomo.

Da un punto di vista storico, di storia fiorentina, la ricostruzione di Brucker conferma che a Firenze il potere sarà sempre più nelle mani di chi nella propria comunità di interessi col papato aveva un punto di forza sul quale far leva per consolidare la propria preminenza all'interno del regime di governo.

di interessi, si delineano nitidamente le vicende del contrastato amore tra un discendente dei marchesi Raggi e Felicina Oneto, rappresentante «della seconda classe» borghese, e quella del secondo sorprendente matrimonio di una vedova Oneto con un Raggi fratello di suo genero, tanto da diventare cognata, oltre che madre, di sua figlia Felicina.

Camilla Salvago Raggi traccia in tal modo un vivace «spaccato» di costumi, comportamenti, idee, passioni, con mano discreta e con atteggiamento ironico-affettuoso, senza facili intenerimenti né abbandonate nostalgie. E traccia anche la storia di una casa, come elemento di continuità e discontinuità attraverso gli anni e le famiglie, come specchio in cui si riflettono volti e sentimenti, come oggetto di attenzioni necessarie o volute, come stratificazione di gusti, culture, stili. La casa (di Campale) diventa così il centro ideale di tutto il libro; di lì parte il racconto e lì approda, con un progressivo disvelarsi autobiografico dell'autrice, diventata via via anche protagonista dell'intera vicenda.

ROMANZI

Il sole dei due mondi

Renzo Rosso
«Le donne divine»
Garzanti
Pagg. 146, lire 20.000

INISERO CREMASCHI

Due diversi ceppi umani si sfiorano, però senza mai fondersi. A Nord si alzano i derrick del petrolio, controllati dagli americani. A Sud vive la selva dell'Orinoco, con gli ultimi indios Yanomami minacciati dalla civiltà tecnologica. In mezzo, testimone dei due mondi e protagonista del romanzo *Le donne divine*, si trova Tommaso Pezzoli, di origine trevigiana, emigrato anni fa in Venezuela dove con alterna fortuna è vissuto (salvo una pausa in Spagna, nel '37, per combattere contro Franco). Adesso Tommaso ricuce i brandelli del suo passato, nella clinica dove è ricoverato, nella clinica dove è ricoverato per il ricattarsi di una vecchia ferita, raccontandolo al nipote Giacomo (figlio di una sorella) appena arrivato da Trieste.

Renzo Rosso, autore de *Le donne divine*, usa una tecnica tutta speciale: quella dell'accento, del dialogo che dice e non dice, che evita l'episodio troppo scoperto. È il mistero procrastinato pagina dopo pagina, eluso e rimandato, mette voglia di conoscere il vero motivo per cui Giacomo ha raggiunto lo zio Tommaso in quella sperduta landa, e perché lo zio gli racconti i casi della sua sgangherata eppure folgorante esperienza in terra veneziana.

Il romanzo di Renzo Rosso (triestino, del '26, autore anche di teatro) regge l'enigma fino all'ultima pagina. E intanto sdipana i momenti nascosti, gli impulsi sotterranei, l'autentico ruolo delle donne, vere protagoniste della vicenda. Le donne di Trieste, ma più ancora le indigene Yanomami. Tutta la sapienza degli indios è nelle mani degli uomini. Ma il centro dell'universo è la donna. Il mistero del mondo è al femminile. Anche il sole, per gli indios, è donna. Ogni cosa è possesso esclusivo dell'eredità, parentele, rivalità, affetti, differenze di opinioni e